

Il governo ha bocciato l'esperimento della Regione Lazio che aveva raccolto tanti consensi: ora i quotidiani si possono leggere solo in biblioteca e non durante l'orario di lezione - Ma l'obiettivo era solo la stampa in classe?

Ragazzi, chiudete quel giornale



1) Le motivazioni addotte dal governo per bocciare la legge della Regione Lazio ed il successivo provvedimento assunto dal ministro Bodrato in attuazione della legge sull'editoria, hanno chiuso la vicenda dei giornali in classe in un modo che potrebbe essere definitivo. Decidendo in pratica:

a) che la distribuzione dei giornali nelle classi viene abolita;

b) che gli allievi e gli insegnanti della scuola media superiore potranno consultare solo nelle biblioteche scolastiche le testate eventualmente scelte dai consigli di istituto; la consultazione dovrà avvenire, però, fuori dall'orario scolastico (nell'ora di ricreazione);

c) che i singoli insegnanti potranno utilizzare i giornali scelti dal consiglio di istituto in orario scolastico solo se li inseriranno all'interno dei normali programmi di insegnamento.

2) Chi ricorda qualcosa della discussione ampia che si aprì, sui giornali a scuola, un anno fa, riconoscerà certamente, in queste decisioni, la vittoria secca della diffidenza con cui si è chiusa sono state prese, infatti, in modo piatto e burocratico, senza consultare nessuno, evitando qualsiasi tipo di discussione pubblica nel Parlamento o nel Paese, imponendo brutalmente un punto di vista che era stato sempre fortemente minoritario in tutti i dibattiti sull'argomento. Un punto di vista cui lo stesso ministro Bodrato aveva aderito ufficialmente (per compiacere la platea? perché non sapeva quello che diceva?) nel corso di un convegno trasmesso in diretta sulla Terza Rete tv: dicendo testualmente (maggio 1981) che «nel corso del dibattito parlamentare sulla legge per l'editoria, si è escluso un intervento di carattere nazionale per la diffusione dei quotidiani nella scuola, lasciando questa decisione alle Regioni... Credo poi che non esista nemmeno, come qualcuno teme, una contraddizione insanabile fra tempo da dedicare alla lettura dei giornali, e quello da dedicare allo svolgimento dei programmi. Se vi è un uso corretto dei giornali, credo che la contraddizione non esista».

3) Il contrasto tra le parole e i comportamenti concreti di un ministro democristiano della Pubblica Istruzione non è certo destinato a fare scalpore. Nel caso particolare, tuttavia, questo contrasto deve essere riportato alle ragioni reali che l'hanno determinato, probabilmente al di là delle intenzioni e delle valutazioni di un singolo uomo politico: facendo un rinfresco a Luigi Cancrini

mento, cioè, alla «filosofia» dell'istituzione scolastica che aveva ispirato la diffusione dei giornali in classe e, sull'altro versante, alla diffidenza di alcuni burocrati. In primo luogo la scuola dovrebbe avere, oggi, un compito straordinario: affrontando la situazione determinata da un continuo selvaggio fluire sul ragazzi di informazioni in concorrenza l'una con l'altra essa dovrebbe aspirare infatti, abbandonando le sue forme arcaiche di enciclopedismo, a promuovere i processi analitici dello spirito critico, indispensabile componente di una società democratica moderna.

4) Ma guardiamo il problema più da vicino. Nell'attuale organizzazione degli studi, la scuola media superiore viene presentata ancora come un luogo di specializzazione più o meno marcata (il ragioniere ha una professionalità più definita del diplomato al liceo classico) aperta a giovani che si presume abbiano ottenuto gli strumenti funzionali di base negli otto anni della scuola dell'obbligo. Ciò significa, in pratica, che il curriculum degli studi opera già una selezione molto spinta degli argomenti esclusi, per alcuni definitivamente, in altre aree del sapere. Nella realtà, d'altra parte, il problema sarebbe proprio quello di aiutare invece i giovani fra i 14 ed i 18 anni a quella maturazione critica degli atteggiamenti e dei giudizi indispensabile per orientarsi in una società complessa e mutevole: una maturazione critica che si basa essenzialmente sul possesso di chiavi interpretative utili a decodificare l'enorme massa di informazioni da cui veniamo investiti ogni giorno e di notizie di contesto indispensabili per inquadrare, selezionare, classificare, tali informazioni. La selezione brutale degli argomenti imposta in un'età ancora molto giovane dall'attuale ordinamento degli studi comporta, da questo punto di vista, la perdita di occasioni decisive per l'organizzazione di conoscenze necessarie alla edificazione ed allo sviluppo di un progetto personale del giovane.

5) Questo tipo di dibattito ha un preciso, serio significato politico. Alle soglie del Duemila, la scelta d'una strategia educativa potrebbe rivelarsi decisiva per definire il tipo di società a cui andiamo incontro e i comportamenti politici concreti dimostrano, da noi ed altrove, che le forze della conservazione hanno da sempre, se non una consapevolezza più chiara di questo problema, una capacità di intervento più marcata in questo settore vitale.

In breve e molto schematicamente si può pensare che in una società dominata da un numero ristretto di teste pensanti il lavoratore dovrà essere

Nel corso degli ultimi anni tu sei passato attraverso momenti diversi di successo di pubblico e di critica, corrispondenti forse anche a momenti diversi di sviluppo dei tuoi lavori. Credi che si possa identificare però un unico filo conduttore tra i momenti più culminanti della tua ricerca, e cioè il Sistema degli oggetti, lo Scambio simbolico e la morte, la Seduzione?

Il punto di partenza è stato per me una sorta di ossessione per l'attualità. Attualità non nel senso immediatamente politico; è un'attualità che diviene politica per forza di cose. Mi spiego meglio. Come molti altri, anch'io sono passato attraverso l'influenza del marxismo, di Nietzsche, di Sartre e così via. Ma il mio interesse non è stato quello di trattare a mia volta una teoria della politica. Io sono partito dall'analisi degli oggetti che costituiscono il nostro universo di senso, e attraverso gli oggetti ho lavorato trasversalmente utilizzando i diversi strumenti del marxismo, della semiologia, della psicanalisi, della teoria marxista. Insomma ho fatto girare quegli strumenti attraverso ciò che mi sembrava costituire il sistema delle nuove mitologie contemporanee. Come vedi, puoi ritrovare in questo discorso il Sistema degli oggetti, che a suo tempo mi aveva senza dubbio appassionato parecchio.

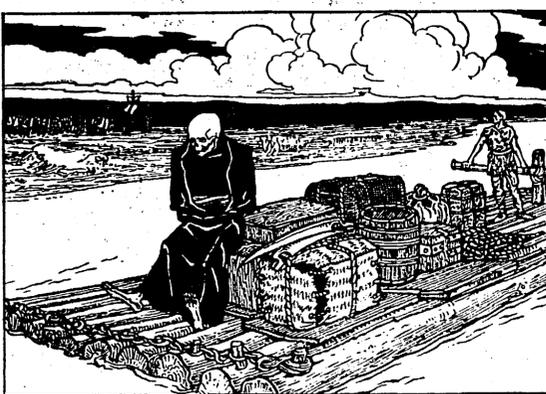
È a partire da questo atteggiamento generale che ho tentato di mettere a punto una sorta di sistema dei bisogni (non nel senso classico, ma nel senso di sistema degli oggetti intesi come bisogni). Da qui sono passato a occuparmi del problema della produzione, che è centrale nella teoria marxista, ma che dal punto di vista appena indicato non poteva non essere che riesaminato. Ecco il filo che lega il Sistema degli oggetti alla Critica dell'economia politica del segno. Lo definisco il primo periodo del mio lavoro, che arriva fino allo Scambio simbolico e la morte. Qui ho cominciato a intravedere un modo di produzione che mi è sembrato tipico della nostra società: un modo di produzione che ho definito «scambio simbolico». È come se avessi restituito indietro l'analisi dei modi di produzione in un'accezione personale, con il solo scambio simbolico. L'influenza maggiore qui è stata senza dubbio quella di Bataille, influenza che mi ha permesso di rendermi conto dell'esistenza di una dualità: economia politica e scambio simbolico. Dualità irriducibile, come quella peraltro che oppone altri due concetti a me cari, come quelli di simulazione e seduzione.

Il mio pensiero viene spesso in mente una pensiero negativo, e la sua visione del mondo è ritenuta un po' apocalittica. Pensi che ci sia del vero in questo giudizio?

Da un punto di vista strettamente personale direi di no, perché non ho una visione nichilista delle cose. Ritengo però che il compito dell'analisi teorica sia proprio quello di radicalizzare una ipotesi disciplinare (economica, politica, semiologica, eccetera). E questo perché solo la radicalizzazione delle ipotesi disciplinari può sradicare le discipline: cioè metterle in luce le radici. In questo senso, cioè in senso positivo, allora sì, sono nichilista. Desidero risalire agli estremi delle ipotesi teoriche. Altrimenti no, perché se è vero che le mie teorie non sono realistiche e positivistiche ciò non significa che siano teoriche negative. Insisto: si tratta piuttosto di potenziare gli estremi di ogni ipotesi, ma non di attuare del catastrofismo. E anche a proposito di catastrofismo, visto il senso che al termine si dà in matematica superiore, andrei cauto ad attribuirgli un significato negativo. È un bene, infatti, arrivare sempre al culmine delle cose, alla loro crisi: culmine e crisi sono i significati

Intervista a Jean Baudrillard

«Sbaglia chi mi accusa di nichilismo: io dico che hanno senso solo quelle teorie che mettono in crisi la realtà. Ma per solleccarla»



Un'illustrazione di J. Sattler del 1897; sotto Jean Baudrillard

«La mia teoria è una vera catastrofe»



Jean Baudrillard, è nato nel 1929. Dal 1967 insegna sociologia a Nanterre. Ha fondato la rivista «Utopie». La ricerca di Baudrillard si svolge all'interno di un campo di diverse discipline come la semiologia, l'antropologia, la psicanalisi.

Tra le sue opere pubblicate in italiano ricordiamo «Il sistema degli oggetti» (Bompiani, 1968); «Per una critica dell'economia politica del segno» (Mazzotta, 1974); «La società dei consumi» (Il Mulino, 1976); «Dimenticare Foucault» (Cappelli, 1977); «All'ombra delle maggioranze silenziose» (Cappelli, 1979); «Lo scambio simbolico e la morte» (Feltrinelli, 1979); «Lo specchio della produzione» (Multhippia, 1979); «Simulacri e simulazioni» (Cappelli, 1980); «Della seduzione» (Cappelli, 1981).

Tras le sue opere pubblicate in italiano ricordiamo «Il sistema degli oggetti» (Bompiani, 1968); «Per una critica dell'economia politica del segno» (Mazzotta, 1974); «La società dei consumi» (Il Mulino, 1976); «Dimenticare Foucault» (Cappelli, 1977); «All'ombra delle maggioranze silenziose» (Cappelli, 1979); «Lo scambio simbolico e la morte» (Feltrinelli, 1979); «Lo specchio della produzione» (Multhippia, 1979); «Simulacri e simulazioni» (Cappelli, 1980); «Della seduzione» (Cappelli, 1981).

antagonista. Il reale è un limite, impenetrabile per la teoria, ma anche l'inverso. Essi costituiscono una frontiera piuttosto che uno specchio. Ma quello che dico forse rispecchia più una mia tendenza caratteriale che non una posizione assolutiva. Fra l'altro capisco bene che questa posizione provoca spesso sospetti. Ma io sono convinto che la teoria debba servire per spingere il reale al limite, per indirizzargli le sollecitazioni più assurde. Una teoria è interessante solo se è arma di seduzione. E non intendo seduzione nel senso comune e positivo. La seduzione può essere crudeltà, come in Artaud. Non vedo altro modo di teorizzare che questo. La cosiddetta «oggettività» delle teorie non esiste. Le teorie non sono fatte per riconciliare il mondo. Neppure nel cristianesimo la strategia di Dio è quella di riconciliare il mondo.

Dopo queste premesse allora se ne conclude che tu non credi neppure nell'esistenza del politico...

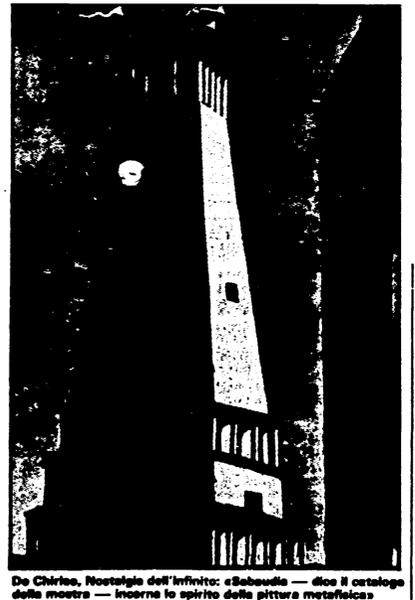
La politica no, la politica esiste eccome. C'è una scena della politica. Ci sono regole della politica. Siamo ancora nel pieno delle grandi visioni della politica come quella di Machiavelli o quella dei gesuiti. Ma la politica, proprio lei, è la maestra delle apparenze. La politica esiste sul lato della seduzione, e basta. Ecco perché penso che ad esempio i socialisti francesi non abbiano una vera visione politica. Perché credono di appoggiarsi al sociale, al reale. Secondo me le cose non stanno così. Il modo con cui il reale si presenta, così sdoppiato, così duplice fra mondo delle cose e mondo dei segni, fa sì che una società non possa vedere i propri interessi se non passando attraverso la messa in discorso, la seduzione. La politica infatti non è altro che un modo di sviare la gente dai propri fini: ma «sviare» non va inteso in senso dispregiativo, bensì nel senso del potere di far giocare le cose, di usarle come segni, di trovare la coerenza delle metamorfosi. È questo che oggi alcuni chiamano «antipolitica»: esistenza pura ma vuota di qualche cosa, estasi di un mondo in cui tutto è significativo. Si ha «estasi» quando un insieme è completamente saturo, come è oggi l'universo della comunicazione e dell'informazione. «Estasi» è la situazione nella quale tutto è già avvenuto.

Si tratta di un concetto che corrisponde a una delle due possibili ipotesi politiche concernenti la contemporaneità. La prima consiste nel credere che nulla sia ancora giunto, che il fine delle lotte per la trasformazione sociale sia ancora da raggiungere, che l'umanità debba ancora liberarsi. È l'utopia. La seconda consiste, come dicevo, nel pensare che le utopie si siano già materializzate, che siano già in azione, ma che si siano anche sclerotizzate. Visione post-hegeliana, come si potrà capire, che pone un immediato problema: la politica e la storia sono compiute: ogni utopia, ogni metamorfosi è divenuta reale. Essendo la storia alla fine occorre partire da questa fine per un nuovo inizio.

Omar Calabrese

Gli inglesi entrano a Sabaudia

Londra dedica una mostra alla «città ideale» costruita in 233 giorni nell'Agro Pontino: doveva essere la gloria del fascismo, ma la sua vera funzione è emersa molto dopo



De Chirico, Notte di Sabaudia. In alto il catalogo della mostra — In basso lo spirito della pittura metafisica

Dal nostro corrispondente LONDRA — La prima operazione consiste nel separare il progetto dalle sue ovvie e inevitabili implicazioni ideologiche, la seconda sta nel vedere come quella «città nuova» abbia resistito o prosperato nel tempo avvertendo una sua funzionalità e dimensione umana anche — come spesso avviene — in contraddizione con le sue premesse originali. Sabaudia a metà degli anni '30, un agglomerato costruito ex novo in 233 giorni, un modello ideale proposto allora come opera del regime nel bel mezzo della bonifica delle Paludi Pontine. Oggi possiamo anche imparare ad apprezzare per i suoi valori architettonici puri, come forma globale, come costruzione funzionale al suo territorio, e addirittura come ter-

anti-città: ossia la comunità rurale (20 mila abitanti, allora) contrapposta all'ipertrofia e alla confusione della metropoli. Una mostra fotografica alla «Architectural Association» di Londra (curata da Burdett, Pasquelli e Pinna) ripropone, con un concreto esempio, il tema dell'architettura razionalista, provoca ad un confronto con le aspirazioni, obiettivi e realizzazioni di una corrente di pensiero ben definita, al di là della pesante coltre promozionale, della propaganda più sfacciatata, che il governo fascista dell'epoca aveva trappolato a quella «città impropria».

È la prima volta (a parte una piccola mostra presso il comune di Sabaudia nell'80) che i disegni originali sono stati esposti con il corredo di

un agile ed esauriente catalogo. In Inghilterra l'iniziativa di Burdett ha avuto un'eco positiva proprio perché si è saputo separare i piani visuali. Mentre si consegnavano al dimenticatoio della storia i «fasti del Littorio», si è mirato in pieno a recuperare la qualità della progettazione di Sabaudia: uno dei rari e brevi momenti quando l'architettura italiana del periodo poteva affermare tutto il proprio slancio ideale e le sue convinzioni artistico-ambientali anche contro le intenzioni dichiarate del regime. Non va dimenticato che, proprio in quegli anni, l'intero esperimento dell'«Agro Pontino» si rivelò fallimentare dal punto di vista economico e sociale. Ci son voluti decenni prima che Sabaudia e il suo territorio trovassero, nelle cose, una loro ragione d'essere. A distanza si può dire che l'ideale di «funzionalità» previsto dagli architetti (Piccinotto, Scalpelli, Montuori, Cancellotti) è stato riscattato. Ma ce n'è voluta. Del resto, ormai quasi cinquant'anni fa, il breve interludio del «razionalismo» architettonico (un linguaggio a livello internazionale) doveva ben presto essere travolto dall'epoca più

buia, quella della maniera piacentiniana o del «kitch» più trionfante (sotto il quale si nasconde sempre un'anima reazionaria) come celebrazione e plauso dell'era fascista. Sabaudia dunque come compromesso fra la cosiddetta cultura fascista di allora e i principi e gli ideali aperti, neutrali, del razionalismo architettonico. Rimossa dunque l'illusione di ogni carica soggettiva, quel che veniva messo in primo piano era la presenza di oggettività, un «dover essere» dell'architettura da giudicare sul metro della funzione, della rispondenza ai bisogni reali che era chiamata a soddisfare. Non più il rapporto classico fra architettura e progetto, l'estrazione della qualità e dello stile personale in risposta alla committenza del privato, ma il ben più complesso rapporto fra architettura e società, l'architettura come partecipazione delle istanze sociali e, a sua volta, strumento e tramite di socializzazione. C'è (o dovrebbe essere) l'interazione politica e ideologica del progetto stesso.

L'abbiamo già detto: la validità di tanti e diversi mo-

delli nati in ultima analisi, da uno spirito illuministico, sta nell'esperienza di vita dei modelli stessi, nell'autonomia che hanno saputo trovare, nel recupero di una funzione che può anche essere diversa da quella prevista dai progettatori. Sopravvivono (e sono le parti più stanche e caduche) i brani monumentali, quelli intesi all'equilibrio del sistema. Per opporsi all'equilibrio del sistema occorrono teorie che assumano esse stesse il rischio della catastrofe.

Una teoria non realista, tu dici. E in effetti la storia della società sembra non fare più alcuna distinzione fra «realtà» e «finzione». È vero?

Anche qui è difficile rispondere. Posso solo dire che mi interessano le situazioni funzionali. Ad esempio, gli Stati Uniti sono un paese as-

solutamente finzionale che si presta bene all'analisi delle situazioni-limite che mi servono. In questo caso, come vedi, è la realtà ad essere finzione. Quando parlo di finzione non intendo mai dei testi romanzeschi, che sono la fantascienza. No: sono le situazioni attuali che mi stimolano. E quando le situazioni attuali non ci sono, allora sarà la teoria a immaginare finzioni non mai del tutto funzionali all'equilibrio del sistema. Per opporsi alle situazioni attuali che assumono esse stesse il rischio della catastrofe.

Una teoria non realista, tu dici. E in effetti la storia della società sembra non fare più alcuna distinzione fra «realtà» e «finzione». È vero?

Anche qui è difficile rispondere. Posso solo dire che mi interessano le situazioni funzionali. Ad esempio, gli Stati Uniti sono un paese as-

DE DONATO
NOVITA

Leonardo Secco
IL CEMENTO DEL POTERE
Storia di Emilio Colombo e della sua crisi
«L'Espresso» 11/77, pp. 208, L. 6.000

ECONOMIA E POLITICA DELL'INFLAZIONE
Intervista a Mario Castagnoli e Pietro Barcellona
«L'Espresso» 11/77, pp. 222, L. 12.000

Liliana Baccaro
IL PREZZO DEL PETROLIO
Intervista a un esperto
«L'Espresso» 11/77, pp. 208, L. 6.000

I VOLUSH SATURNINI
Storia alla fine occorre partire da questa fine per un nuovo inizio.
«L'Espresso» 11/77, pp. 222, L. 12.000

Antonio Bronda